



110. al Sig. Lorenzo Treviso  
Monico

Venite, o figliuoli,  
ascoltate, vi insegnerò a temere il Signore.

Sal. XXXIII. 11

# Amico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

Conto corrente colla posta

## ✻ Sommario ✻

### Testo:

- Direzione — A S. E. Mons. Vescovo di Treviso.  
 Prof. G. Franceschini — Ama, edifica e perdona.  
 Prof. B. Verghetti — A S. Giuseppe (sonetto).  
 G. Alcaini — Religione e Culto.  
 L. Cassis — All' Officina (sonetto)  
 Edelweiss — La Fata d' argento (racconto).  
 Prof. B. Verghetti — Lavoro e preghiera (versi).  
 M\*\*\* — Il bacio materno.  
 R. R. — Il piccolo zoppo.  
 P. A. Donnino — La Quaresima e l'osservanza del digiuno.  
 Prof. A. Verghetti — Uno scolaro devoto al somarello di S. Giuseppe

- Curiosità scientifiche.  
 Un po' di tutto.  
 Necrologia.

### Incisioni

- Jété Promenade (Nizza)  
 Alle corse sulla via Appia  
 Caprai siciliani  
 Buco del piombo sopra Erba (Grotta)

### In copertina

- Tema pei ragazzi studiosi.  
 Corrispondenza  
 B. V. Passatempo a premio  
 Motti per ridere  
 La pagina degli aneddoti  
 Recensione libri

### Abbonamenti

{ Dal 1. Gennaio 1901 al 1. Gennaio 1902 Italia - Estero  
 L. 3 L. 5  
 d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

La Direzione e l'Amministrazione dell'**Amico dei Ragazzi** sono in **Treviso**,  
 Via Convertite N. 4. I manoscritti non si restituiscono.

Si pubblica il 1. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato che si sta costruendo in S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.

## TEMA pei ragazzi studiosi

Perchè i nostri ragazzi abbonati apprendano sempre più la lingua italiana, ed esercitino il loro stile in argomenti atti ad ispirare amore alle bellezze della natura e dell'arte, specialmente al bello morale, inseriremo in ogni numero del nostro Periodico, un tema, dedotto dagli esempi di qualche virtù o da quelle opere che si devono esercitare continuamente così nella vita civile, come nella domestica.

Il ragazzo poi che avrà svolto meglio il tema proposto avrà un bellissimo premio.

Ecco il secondo tema:

Un vostro carissimo amico vi ha scritto una letterina piena di errori grammaticali — Rispondetegli, e, dopo avergli date le vostre notizie, con bei modi invitatelo a studiare di più la grammatica, se vuole a poco a poco imparare a scrivere correttamente.

## CORRISPONDENZA

Preghiamo vivamente i collaboratori a leggere sempre la corrispondenza.

*Bukarest* — *Ing. G. C.* — Saluti cordialissimi e arriverci fra un mesetto al tepido spirare delle molli aurette primaverili. Se puoi, invia un giornale qualunque rumeno: — ma un solo numero! —

*Novara* — *Prof. A. L.* — Una stretta di mano la più affettuosa: non dimenticare gli amici vecchi.

*Venezia* — *Dott. G. B.* — Coraggio!... siamo qui pronti ad accogliere tutto quello che vorrai mandarci; soltanto non scegliere il dialetto, perchè il nostro giornale ha diffusione più di tutto nella provincia di Milano e Roma, dove si gusterebbe forse pochino il veneto.

*Venezia* — *Prof. M. V.* — Pubblicheremo volentieri il suo bellissimo racconto, ma è d'indole troppo filosofica; e pei ragazzi la filosofia deve mettersi, non dirò nel cestino, ma in dosi piccolissime per evitare la noia e le indigestioni! scusi la franchezza, e mandi altro.

*Roma* — *S. R.* — La tua novella è così originale che, anche divisa in due numeri, riuscirà pei nostri associati una ciambella gustosissima. Grazie infinite e sta sano.

*Milano* — *Dott. R. L.* — I suoi versi non si sa per qual verso pigliarli: — chi ne capisce il succo? Ha voluto pigliarci a gabbo?...

*Rapallo* — *P. G.* Grazie del bel ricordo che ci hai inviato. Procura di trovare abbonati e di mandare qualche bel lavoretto.

*Roma* — *Prof. A. V.* — E il bozzetto? Finora non l'abbiamo ricevuto.

*Anagni* — *Prof. B. S.* — La camicia del cappuccino nel prossimo numero.

*Palermo* — *Prof. C. P.* — Se vuoi ce ne occuperemo noi, e lo faremo *libenter*. Intanto sta sano.

*Bari* — Vedremo di contentarla nel prossimo numero. E l'amico che dice? Saluti a tutti.

## Passatempo a premio

« Avviso importantissimo »

Quelli, che in tutto l'anno

Dei passatempo a premio

La spiegazion daranno;

Sappian che un ricco premio

Per loro è preparato,

Che tra i fortunatissimi

Dev'esser sorteggiato.

I passatempo singoli

Avran premi speciali.

Addio, Lettori, io v'auguro

Giorni lieti, immortali.

## IN SCIA RARADIANI

Presso l'altro, che scorre, olezza il primo  
Col tutto io prego, e dolci precì esprimo.

## IPAROLA DECRESCENTE

In cinque cifre un nume

Onnipossente io sono.

In quattro, un dolce frutto,

A te gradito, io dono.

In tre, tu vedi ch'io

Corro velocemente.

In due, dettar le leggi

Io soglio a molta gente.

In una cifra sola

Se resto, o lettor mio,

Congiungo solamente.

Tu l'indovina. Addio

Anno I.

1. Marzo 1901

Num. 3

# L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL' OFFICINA

## Abbonamenti

Dal 1 Gennaio 1901 al 1 Gennaio 1902

Italia  
L. 3

Estero  
L. 5

Abbonamento d' incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d' incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

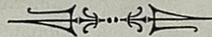
AL DEGNISSIMO MONS. VESCOVO DI TREVISO

Giuseppe Apollonio

AUGURI E VOTI SINCERI

DELLA DIREZIONE DEL PERIODICO

NEL FAUSTO GIORNO ONOMASTICO



Angelo della Chiesa di Treviso,

S. Giuseppe celeste tuo Patrono

Con mano amica e sorridente viso

De' suoi favor prosegua a fartí dono.

A lui sia dato nel superno regno

Offrire ai pregi tuoi serto ben degno.



## Ama, edifica e perdona

Mi son venuti fra mano in questi giorni alcuni versi che Silvio Pellico scrisse nell' album d' una dama; e la loro semplice bellezza mi ha involgiato di farli leggere anche a voi, o fanciulli, aggiungendovi qualche considerazione.

Invitati a fregiare d' un poetico pensiero le pagine eleganti d' un libro di ricordi, molti, i più, avrebbero preso ad argomento una leggiadra fantasia, un sogno, un capriccio, avrebbero dato, come si suol dire, la stura ai complimenti e ai vezzi adulatorii; ma così non pensava il nostro Silvio: vestire un'idea morale di estetiche forme, era per Lui la suprema missione dell' arte. Così, dominato da questo pensiero, spiò sempre anche le più piccole occasioni per tradurlo in atto.

I versi che vi presento, che vi dono, perchè dovete proprio farli vostri, sono improntati di questa spirituale virtù, e svelano anch' essi il profondo concetto dell' amore e del dolore e l' ardente brama dell' altrui bene, che informarono quel cuore generoso.

Eccoveli dunque; sembrano il testamento d' un martire.

Vuoi tu l' alma aver contenta?  
Ama, edifica, perdona;  
dolcemente a virtù sprona,  
versa balsamo al dolor.

Poni un freno a' tuoi lamenti,  
gemi sola innanzi a Dio:  
poni in Lui ogni desio,  
poni in Lui fidanza e amor.

La dolce scorrevolezza, la facilità tutt' altro che volgare di queste due strofe meste e soavi, rivela per sè abbastanza l' anima grande e buona che le ha dettate.

Sono pochi versi, ma valgono un poema: certo racchiudono nella loro armonia una storia di dolori e di affetti, una candida fede nella Paternità divina, un sentimento squisito della fraternità umana. In apparenza umili, sono impregnati di sapienza come quelle antiche frasi morali che, r avvolte in semplice poesia, traversarono i secoli.

\* \* \*

Oh quanti credono ancora che la vera letizia dell' anima stia dove sorride il piacere, dove profumano i fiori, dove è festa di luce e di canti! Questo sogno del cuore prepara i più tristi di-

singanni. È bene, o fanciulli, che voi lo sappiate sull' alba della vita: la vera felicità è tutta interna. Quelli che il mondo grida fortunati hanno amarezze secrete; invidiano talora perfino il sorriso che spunta fra le lagrime della sventura. — Le delizie della terra non bastano; l' anima aspira a qualche cosa di meglio.

Ama, dice il Poeta. Ma il mondo chiama amore anche un impeto cieco, uno slancio fuggitivo; la brama del piacere, la follia che insegue i piccoli beni, che adora l' idolo, è questo il vero amore? — No, perchè respinge dal suo seno chi piange, chi implora aiuto, perchè paventa la fatica, la veglia, l' affanno, perchè è pronto a volgersi altrove quando intraveda l' ombra d' una molestia o d' un pericolo. Tutto questo viene dall' egoismo, non è ciò che vuole il Poeta. — Il cuore ha impulsi che bisogna dirigere a un ideale, l' ideale del bene, faro luminoso che domina le onde e salva dai naufragi.

La sua visione sola può affratellarci tutti nel sacrificio; così l' amor si trasforma in dovere, e la virtù è opera sua; amore conscio e forte che abbraccia l' umanità, che non discioglie i voleri ma forma i caratteri, che non demolisce ma edifica.

L' edificio morale dell' amore, ecco un prodigio ignoto ai pagani i quali amavano esclusivamente, parzialmente, solo per ricambio di benefizi, e l' offesa aspramente rintuzzavano condannando il nemico all' ignominia e al dolore.

La rigenerazione portata da Gesù Cristo introdusse nel mondo come virtù nuova dell' amore, il perdono ai nemici; intorno a questa anzi imperò tutte le altre e ne fece la divisa del Cristianesimo, l' anima della preghiera, il titolo del suo esaudimento, la condizione della suprema salvezza. — Quando perdona soltanto, l' uomo può somigliare al Padre che fa splendere il sole egualmente sui buoni e sui rei.

Sublime dottrina! tanto pura, tanto degna del Cielo, che i pagani antichi, dal fango della loro passione la dissero « stoltezza » e i nuovi dallo stesso fango osano chiamarla « abiezione! »

\* \* \*

Se vuoi dunque essere contento, se vuoi affrettar nel tuo cuore il Regno di Dio e chiuderti in esso come in arca di pace « ama, edifica, perdona ».

Il resto della poesia trae tutto il suo valore e la sua bellezza da queste tre parole immortali di cui è una leggiadra esplicazione.

Ora, se pensate, o fanciulli, che chi scrisse questi versi soffrì le più atroci torture dall' altrui prepotenza, eppure confessò « di non aver mai

trovat  
dulge  
vien  
nel s  
creatu  
bile,  
mai p

tat  
più  
nel  
pri  
l' c  
la  
vo  
ve  
ve  
do

trovato l'umanità così iniqua, così indegna d' indulgenza, così scarsa di egregie anime come vien rappresentata » se pensate ch' egli anzi nel suo lungo soffrire, scoprì in ogni umana creatura un profilo di bontà che gliela rese amabile, anche sotto la veste del carceriere, nè mai parola d' odio proruppe dalle sue labbra vo-

### A S. GIUSEPPE

Sposo di Maria

PATRONO DELLA CHIESA UNIVERSALE

#### Sonetto

*Ahimè, quante sventure, quanti mali  
Sulla terra avventò l' Onnipotente!  
Sorge ingiusto il furore tra i mortali  
E sol di guerra il grido aspro si sente.*

*Chi scaccerà da noi gli acuti strali?  
Chi ne distenderà la man possente?  
Giuseppe, tu se' grande, e tanto vali  
Eressò Gesù, che a te visse obbediente.*

*Tu, che di lui, già mite fanciulletto,  
Sorreggevi la man, tu, che il bagnavi  
Di dolce pianto e lo stringevi al petto;*

*Corri a placarne l' ira ognor minace,  
Volgi ai mortali i tuoi sguardi soavi,  
E a che torni a regnar l' amica pace.*



Prof. D. B. VERGHETTI

tate al perdono; questi versi voi li troverete più belli, più cari, più degni d'esser custoditi nel cuore.

Oh sì, leggeteli, rileggeteli spesso, e imprimeteveli nell' anima! Suonerà anche per voi l' ora dell' afflizione. La cattiveria degli uomini, la sciagura, il bisogno, il dolore batteranno alla vostra porta provocandovi al lamento e alla vendetta. Ma la memoria di questi versi possa venire in quell' ora a sorridervi mite, spronandovi dolcemente, a virtù coll' imagine del Poeta!

Prof. G. FRANCESCHINI

## I

### Religione » Culto

(vedi il numero antecedente)

Può Dio, mi chiedete, rivelare verità superiori alla umana ragione ed esigerne la fede? Lo può certamente — Dio ha un supremo dominio sopra tutte le cose, e quindi anche sopra la nostra ragione: può dunque esercitare così fatto dominio su di essa, ed esigerne ossequio e fede. — Inoltre Dio è sapientissimo, e il nostro intelletto è, pur troppo, ristretto da limiti angusti. — Dio adunque conosce ogni verità, che noi non conosciamo, e può rivelarla e voler essere creduto. — Di fatto se noi crediamo alla testimonianza degli uomini, perchè non dovremo credere a quella di Dio? Un cieco nato avrebbe diritto di negar fede a chi gli dicesse darsi varietà di colori? E che altro è il nostro corto intelletto che un cieco verso il lume infinito di Dio? Tanto più che anche nell' ordine naturale crediamo innumerevoli verità senza punto conoscerle, nè, perchè sono superiori alla nostra ragione, perciò le stimiamo contrarie alla stessa ragione. — Chi di noi, o giovani, sa dire, chi siano propriamente i nostri genitori? Nel nostro nascere, da piccoli eravamo incapaci a conoscerli. — Dunque perchè non possiamo averne una vera intellettuale cognizione si dirà che è contrario alla ragione il credere che quelli i quali ci hanno nutriti ed allevati con tanta loro pazienza, cura ed amore sian essi i nostri genitori? Non sarebbe una vera stoltezza il dubitarne o il negarlo? Stoltezza più grande è dunque il non credere quelle verità, che Iddio mediante la sua Chiesa ci rivela, nonostante che esse sorpassino la debolezza della nostra ragione.

Ed era proprio necessaria agli uomini così fatta Rivelazione? Necessarissima per molti riguardi. E prima di tutto per conoscere Dio, e gli stessi nostri naturali doveri. — Poi per conoscere alcune verità soprannaturali per gli uomini di estrema importanza. — Terzo per conoscere con qual culto Dio voglia essere onorato.

Ma come, mi direte, è necessaria la Rivelazione per conoscere Dio, se Dio si può conoscere con la sola ragione? Con la sola ragione si può conoscere essere necessario che esista un Dio, ma non si può avere una tale cognizione di Dio, che non abbia veruna mescolanza di errore. — Difatto prima della promulgazione del Santo Vangelo tutti i popoli ammettevano qualche Divinità; ma, eccettuati gli Ebrei, nessun popolo aveva una cognizione pura di Dio, che anzi in ciò errarono anche gli stessi filosofi.

E quanto ai popoli Greci, Egizii e Romani

i più colti e ingentiliti, che si conoscano, adorarono siccome Dei il Sole, la Luna, le Stelle e vili animali, porri, cipolle. Numi viziosi, come Bacco ubbriacone, Mercurio ladro, Venere impudica, Marte furibondo, Giove adultero, ed altre simili sorta di Dei.

Quanto ai Filosofi chi disse Dio l'acqua, come Talete, chi l'aria come Anassimene; chi la materia e il moto come Pitagora; chi gli atomi eterni come Epicuro; chi l'anima universale del Mondo come Platone — Altri poi facevano Dio ozioso, altri soggetto al destino e privo di provvidenza e sapienza, e intanto nessuno ammetteva Dio come l'Essere necessario, eterno, infinito, creatore e conservatore del tutto, onnipotente, giusto, remuneratore dei buoni, giusto punitore dei cattivi; e in una parola perfettis-



Jété Promenade (Nizza)

simo. — Ma gli Ebrei che lo conobbero tale, lo conobbero per divina Rivelazione: dunque la Rivelazione fu necessaria per conoscere Dio. — Come è necessaria la Rivelazione per conoscere i nostri naturali doveri, se, dicendosi naturali si dice che la natura stessa, ossia la Ragione li suggerisce ed insegna?

Quantunque assolutamente parlando potessero e possano gli uomini conoscere i naturali doveri; pur è cosa di fatto, che nè li conobbero, e nè li conoscerebbero senza la divina Rivelazione; e ciò perchè gli uomini hanno ottenuto l'intelletto, e corrotto il cuore. — Questa è una verità miserabile, che si prova senz'altro con la nostra esperienza e con la esperienza di tutti i secoli. — Infatti popoli ed uomini dotti, sapientissimi errarono intorno ai più importanti precetti della legge di natura — I Persiani e alcuni Egizi permettevano matrimonj nefandi; gl'Ircani davano per pascolo alle fiere i loro genitori; i Greci e i Romani dilettavano dei gladiatori; Asiatici e Africani credevano lecito spogliare ed uccidere i viandanti, cose tutte, con altre assai, contrarie alle leggi della natura. — Quali sozzure poi non permise Epicuro, quali Platone; quali non pur sozzure ma crudeltà per-

mise Aristotele? — Ma in tutto il Mondo i soli Ebrei, che avevano la Rivelazione divina, conobbero tutti i precetti naturali, dunque ella fu necessaria a conoscerli.

G. ALCAINI

(Continua)

## All'officina

Bicchia e ripicchia sovra questa lama  
il martello m'oscilla tra le mani:  
Dio buono! si lavora come cani  
da mane a sera e poco ci si stama.

Perchè la vita è così triste e grama?  
perchè tanti sudori pel domani,  
tanti spasimi acuti e affanni arcani,  
tante lotte per quello che si brama?

A me che soffro per amor di Dio  
non contristano l'anima gli stenti,  
perchè soddisfiso in pace al dover mio

e so che un paradiso di contenti  
Gesù riserba all'operaio pio,  
premio sublime a tutti i patimenti.

LEOPOLDO CASSIS

## La Fata d'argento

Racconto storico del secolo XVII

Le ombre della sera cominciavano a discendere lentamente sulle verdeggianti campagne della contea di Mid-Lothian, mentre lontano, lontano gli ultimi bagliori del sole, già disceso all'ocaso, si riflettevano sulla vasta distesa del mare. Il rauco suono dei corni de' pastori scozzesi chiamava di tratto in tratto le gregge all'ovile, e pochi paesani, affrettando il passo de' magri ronzini, si dirigevano alle povere dimore mezzo nascoste nella candida nebbia vespertina.

Le ultime lotte fra i partigiani d'Eduardo e quelli di Cromwell, terminate colla disfatta del primo, avevano lasciate terribili tracce dovunque: — case abbruciate, alberi atterrati, ridenti pianure calpestate dagli eserciti, baracche di accampamenti gettate qua e là all'impazzata... La maggior parte dei gentiluomini del partito d'Eduardo era stata costretta a nascondersi o a fuggire, abbandonando i meravigliosi castelli dalle torri merlate.

Per un sentiero scabroso, quasi interamente coperto dalle eriche e dalle felci, veniva adagio un giovane cavaliere, dirigendo con abile mano il focoso destriero. La veste di panno verde, il mantello azzurro a ricami

d'ar  
tempo,  
uso p  
e sott  
aveva  
disting  
favore  
E l'u  
mali d

Giur  
lo sgu  
nel pa  
turne.  
tazione  
al lim  
erano  
sopra  
cortili  
giovani  
strier  
roccia  
la cas  
ad u  
piccol  
finestr  
una p

Sul  
già v  
a qu  
aguzz  
toni.  
solett

Al  
la po  
arriva  
tituba  
cariss  
scosse  
ella  
focola  
padro  
cardo  
ripres  
pronu  
quale  
betta,

« C  
Iohn,  
possa  
cone.

« C  
ho le  
po' c  
guern  
cità

ment  
e pr  
s' ass  
meno  
mozi  
io nu  
elega  
mato

Oh!  
cristi  
vecol  
il ca

ma  
porta  
canaj  
che

donn  
vi v  
Dio  
giun  
amar  
mini

d'argento, la guadrappa e la bardatura, ricchi un tempo, mostravano già i segni troppo evidenti d'un uso prolungato. Tuttavia, attraverso le tristi vicende e sotto il lacero abbigliamento, l'uomo e l'animale avevano conservata intatta un'impronta di nobiltà che, distinguendoli dal primo venuto, portava a giudicarli favorevolmente, a provare per essi una viva simpatia. E l'uno e l'altro sopportavano con rassegnazione i mali del presente e speravano in un migliore avvenire.

Giunto sulla vetta del colle, il cavaliere girò intorno lo sguardo, come se cercasse di scoprire un tetto amico nel paese a lui familiare e avvolto nelle ombre notturne. E infatti il suo occhio si fermò su d'una abitazione di bella apparenza, che si drizzava poco lunghe al limite d'una nereggiante foresta: però le finestre erano tutte chiuse, nessuna traccia di fumo ondeggiava sopra il tetto acuto, nessuna luce illuminava i vasti cortili addormentati... Questo abbandono riuscì grato al giovanotto, che d'un balzo scese di sella, prese il destriero per la briglia, girò attorno ad un ammasso roccioso e per una viottola giunse in breve ora dietro la casa della accennata fattoria. Là attaccò il cavallo ad un albero, attraversò con somma precauzione un piccolo spazio di terreno scoperto e s'avvicinò ad una finestra assai bassa, che gli permetteva di osservare una piccola stanza.

Sul focolare brillava vivida la fiamma ed una donna già vecchia, s'apprestava a preparare la cena; mentre a qualche passo da lei un uomo era tutto attento ad aguzzare delle forbici destinate alla tosatura dei montoni. — Dopo di essersi accertato che quei due erano soletti, il cavaliere s'appressò alla porta ed entrò.

Al rumore dell'uscio il fattore balzò in piedi, ma la poca luce gl'impediva di riconoscere il giovane arrivato. — « Chi siete? » domandò egli avanzandosi titubante verso il guerriero. E questi: « Felice notte, carissimo John Stamp! » A tali accenti la vecchia si scosse, si levò vivamente e alla luce del fuoco, che ella aveva fino allora nascosto, curvata com'era sul focolare, riconobbe lo straniero. « Buon Dio, il nostro padrone! » esclamò giungendo le mani. « Sir Riccardo! » ripeté il fattore. — « È il nome mio, Stamps, » riprese il giovane, « ma pel momento farete bene a pronunciarlo a bassa voce, visto e considerato che se qualche amico di Cromwell lo intendesse, voi, Elisabetta, potreste farmi preparare la cassa mortuaria! »

« Oh! non dite così: aggiunse la vecchia: « e voi, John, chiudete bene la porta, perchè il nostro signore possa tranquillamente riposarsi e mangiare un boccone. »

« Conducete prima nella stalla il mio destriero, che ho lasciato attaccato al pioppo laggiù, e dategli un po' d'avena. Non bisogna dimenticare che, per un guerriero fuggitivo, la vita dipende spesso dalla velocità del cavallo! » Il fattore s'affrettò ad obbedire, mentre Elisabetta avvicinava una seggiola al focolare e pregava il viaggiatore a pigliarvi posto. Ciò fatto s'assise anch'ella presso al giovanotto, e non poté a meno di fargli una soave carezza colla più viva commozione. « Vergine benedetta! è proprio il bimbo che io nutrii col mio seno, e che già si citava come il più elegante gentiluomo della contea! Come l'ha trasformato la guerra! Un povero vagabondo coperto di cenci... Oh! qual dolore per me, Rick; com'è vero che sono cristiana, non me ne consolero più mai... » — « Evvia, vecchietta buona, non rattristatevi tanto; » aggiunse il cavaliere: « la fortuna ci ha giocato un brutto tiro, ma colla pazienza la ripiglieremo pei capelli! L'importante è di salvare il collo da certe cravatte di canape...; ed è ciò che farò, appena terminato l'affare che qui m'adduce. » « Allontanarvi! » ripigliò la donna: « dunque essi vi scacciarono dalla terra che vi vide nascere e dove dormono i vostri avi... Ah! Dio li punirà certo quei crudeli! » « Badate » aggiunse il giovanotto, l'accento del quale tradì una amarezza mal celata dall'ironia: « badate che il dominio di Lennark più non m'appartiene, e che il pro-

tettore d'Inghilterra ne fece dono al mio degno zio sir Williams Croffort! Sicchè non sono più il vostro padrone, nè mi si scaccia dai miei domini... » La vecchia alzò sdegnosamente le spalle e proseguì: « Ahimè! è una croce pesante per quelli che amano voi e il vostro sangue. Che sir Williams abbia combattuto sotto un vessillo diverso da quello del figlio di suo fratello, è una disgrazia de' tempi che corrono; ma il mio povero cuore non arriverà mai a comprendere com'egli abbia potuto arricchirsi alle vostre spalle, mentre è un lord di nobile animo e con una figlia che... doveva portare il vostro nome. Scommetto che là sotto si cela un'enigma! »

Il giovane cavaliere nulla rispose, ma rimase immobile, cogli occhi fissi sulla fiamma e immerso in profondi pensieri. La sua pallida fronte pareva riflettere i timori e le speranze che attraversavano il suo spirito...: finalmente a voce bassa e quasi tremante chiese se la cugina Elena era mai venuta a Lennark dacchè il castello apparteneva a sir Williams. — « Molte volte e assieme al padre, » rispose Elisabetta « e sempre hanno chiesto vostre notizie. Credo anzi che v'abbiano fatto ricercare nell'Haddington, dove vi si credeva nascosto; ma a che scopo? Dio solo può saperlo. Il vecchio guardaboschi pretende sapere che vi si volesse arrestare e consegnare al nemico, perchè l'eredità d'un morto è sempre più sicura di quella d'un vivente! Se tale fu la loro intenzione, possano presto subire il castigo meritato; ma, senza prove, non li crederò mai capaci di tanta perversità! » — Il cavaliere non volle udire altro, combattuto com'era da opposti sentimenti. La collera, che sentiva contro sir Williams Croffort, l'usurpatore de' suoi beni, non poteva estendersi fino alla figlia Elena; e il vecchio ricordo de' dolci affetti giovanili contrastava col ricordo troppo recente d'una immensa ingiustizia. Egli troncò ogni questione chiedendo a John, che rientrava allora, una camera sicura per riposare qualche ora. — Ma uno solo era il luogo al riparo dalla curiosità de' villani, che dovevano rientrare fra brevi momenti dal lavoro de' campi: il vecchio castello, del quale Stamps aveva le chiavi. Disabitato del tutto, non poteva aprirsi a nessuno senza il consenso del fattore: sicchè là Riccardo era protetto contro ogni indiscrezione e sorpresa. — John ve lo condusse tosto.

In que' vasti appartamenti, che il fuggitivo più non rivedeva da molti anni e ch'egli trovava pieni di ricordi dell'infanzia e della giovinezza, una viva commozione s'impadronì del suo cuore. Il nuovo proprietario, sir William Croffort, aveva tuttavia apportate delle modificazioni alla mobilia e alle disposizioni interne. — Il giovanotto attraversò di volo tutte le stanze che avevano preso un nuovo aspetto, e scelse una lunga sala nella quale stavano disposti molti scaffali zeppi di antichi volumi, e dove era stata depositata in gran parte la vecchia mobilia del castello. — Seggiole in pelle e velluto, un gran letto coperto da baldacchino di seta azzurra, antichissime porcellane, adornavano quella specie di biblioteca. — Riccardo osservava tali oggetti, che gli rammentavano tante scene de' primi anni, quando i suoi sguardi si fermarono sopra una grande statua di lucido metallo, che brillava in un angolo della stanza.

« Per Bacco! è la fata d'argento! » esclamò egli. Stamps alzò con rispetto la mano alla fronte a mo' di saluto, e rispose abbassando la voce: « L'avete detto, milord: sir William volle che la si portasse in questa sala. Egli ride quando si parla dei grandi servigi che la fata ha recati ai Lennark; ma, s'io non m'inganno, la sua presenza qui è di buon augurio per milord, e non l'abbandonerà nelle angosce del presente. — Riccardo sorrise senza far parola: la credenza nel misterioso potere della statua di metallo era tradizionale nel castello; si narravano mille storie di prodigi dovuti alla fata d'argento, l'origine della quale era sconosciuta. — Tutte le famiglie nobili scozzesi avevano in quel tempo una qualche speciale pro-

tettrice, e ad essa si riferivano i lieti avvenimenti; mentre la superstizione popolare le riguardava come fate benigne.

Del resto Riccardo era troppo stanco per prolungare il discorso intorno a questo soggetto. Egli dichiarò a Stamps che il bisogno di dormire era per lui superiore a quello della fame; e, senz'attendere altro, si gettò vestito e cogli stivali speronati sul letto. Raccomandò ancora una volta il proprio cavallo al fattore, poi s'addormentò profondamente. — John si ritrasse, deciso a tornare al castello appena le persone addette alla fattoria si fossero anch'esse date in braccio a Morfeo. — Chiuse con accurata precauzione le porte e corse al suo alloggio.

\* \* \*

Nel punto stesso che John entrava nella corte, un rumore di voci e di cavalli attirò la sua attenzione. — Alla porta della scuderia s'agitavano delle ombre nella oscurità della notte. — Ad un tratto apparve Elisabetta con una lanterna in mano, e John non poté trattenere un'esclamazione di viva sorpresa quando, all'incerto chiarore del lume, riconobbe il vecchio maggiordomo di sir Williams.

« Voi qua, signor Pietro? » gridò egli. « Dio ci salvi! è mai possibile? — Spero che non apporterete.... nessuna cattiva novella. »

« Al contrario, » replicò allegro il vecchio servo; « t'annuncio l'arrivo del padrone. »

« Sir Croffort? » — « Egli dev'essere qua fra pochi giorni, e son venuto per l'appunto a preparare l'alloggio. — Dammi le chiavi del castello. »

« Le chiavi!? » ripeté il fattore sconcertato.... « Scusate, signor Pietro, ma prima voi.... dovete aver bisogno di mangiare qualche boccone. »

« Sì, quando avrò aperto il castello.... Dammi le chiavi, ti ripeto! »

« È che... non so.... bisogna che cerchi... » balbettò Stamps che, turbato, non s'avvedeva d'averle tutte sul braccio.

Il maggiordomo gliel mostrò e volle prenderle; ma il fattore fece un passo indietro e, insistendo sull'inutilità di visitare il castello a quell'ora così tarda, gridò alla madre di preparare un buon piatto per Pietro.

« Al diavolo la cena! » interruppe il vecchio impazientito. — « Voglio prima aprire le stanze a miss Elena! »

« Che! che! miss Elena è.... con voi? »

« L'ho appena lasciata nella scuderia con tua madre: ella viene.... Presto, dà qui le chiavi, imbecille, non trattenermi più a lungo! » — E stava per afferrarle, ma il fattore, balbettando parole sconnesse, rinculava spaventato.

Nel momento che il maggiordomo perdeva affatto la pazienza, miss Elena uscì dalla scuderia esclamando: « Lasciate a me il pensiero delle chiavi, Pietro; badate piuttosto ai cavalli, — John, prendete la lanterna e seguitemi con Elisabetta. »

Tali ordini, dati con un tuono di voce deciso e risoluto, non ammettevano replica.

Il maggiordomo rientrò nella scuderia, mentre il fattore seguiva la sua giovine padrona. — Essi giunsero in silenzio al castello: — John aprì il portone e camminò avanti per rischiarare l'andito, mentre Elena ritirava le chiavi. — Appena l'ebbe raggiunto gli posò la mano sulla spalla e guardandolo fisamente: « Stamps, mio cugino dov'è? » diss'ella con voce bassa e commossa. — « Vostro cugino? » ripeté il fattore con un sussulto. — « È qui, ne sono certa! ho visto nella scuderia un cavallo stanco morto.... Le risposte evasive di Elisabetta mi destarono dei sospetti: m'avvicinai alle bardature dell'animale e sulle placche

argentee della briglia vidi lo stemma di Lennark. — Egli è qui.... non celarmi nulla....; ne va della vita! » — « Ebbene, giacchè miss Croffort crede.... » — « Ric-suppone.... sa.... » balbettò il fattore; « è vero! Riccardo è arrivato un'ora fa e.... in condizioni tali da cardo è arrivato un'ora fa e.... È ferito?... » chiese muovere a pietà i sassi! » — « No, ma affranto con vivacità la giovanetta. — « Dalla fatica; tanto che, appena giunto, si addormentò. — » — « Miss Elena — « Dove? » — « Nella biblioteca. » — « Ho iateso, ritorna alla fattoria.... Trattieni Pietro finch'io torni.... Dammi la lanterna.... Va! Lasciami con Elisabetta. »



Alle corse, sulla via Appia

Ella aveva già spinto John verso la porta e, fattolo uscire, la chiuse a doppio giro.

Il pensiero che suo cugino era là, affidato, senza saperlo, alla sua prudenza, cagionò ad Elena una specie di gioia febbrile. — Destinata fino dall'infanzia a sir Riccardo, si sentiva a lui avvinta dai più soavi legami dell'abitudine e dell'affetto più puro: — e i suoi sogni di giovanetta, affatto conformi ai desiderii della famiglia, l'avevano introdotto come compagno indivisibile, in tutti i progetti dell'avvenire. — Più tardi, quando le dure lotte politiche separarono suo padre dal fidanzato, il cuore d'Elena s'era sottomesso alle crudeli necessità del presente, senza però sacrificare i legami vecchi. — Del resto Sir Croffort le aveva, a tale riguardo, lasciata una tacita libertà, non facendole mai menzione nè di Riccardo, nè della unione progettata. — Ella non vide così alcun ostacolo per diventare la fida protettrice del cugino, e anzi ad approfittare della bella occasione per riavvicinare il padre a Riccardo: — ma poi riflettendovi sopra, la cosa le parve più difficile. — Il silenzio del genitore non l'autorizzava a rinnovare, nemmeno colla speranza, dei legami che forse dovevano essere spezzati per sempre. E la fretta, dimostrata da sir Croffort, per ottenere i beni confiscati al giovine cavaliere, non doveva davvero piegare quest'ultimo alla pace. — Chissà in quali disposizioni d'animo ella troverebbe il cugino? — La sua obbedienza al padre, e la propria dignità, sembravano dunque opporsi a che ella si presentasse così a Riccardo.

Ma doveva dunque abbandonarlo alla imprudente custodia di Stamps e di Elisabetta?

Il cuore e la coscienza le dicevano di no; tanto che risolse di conciliare l'affetto di fidanzata, e il dovere di figlia col prepararsi a partecipare a sir Croffort la difficile sua posizione, mentre veglierebbe sul proscritto a sua insaputa attendendo la risposta del padre. Presa tale risoluzione, si affrettò a scrivere la lettera, e la recò a Pietro raccomandandogli di partire allo spuntare del giorno, e dichiarandogli che la vecchia Elisabetta le farebbe da madre al castello. — Il fattore, col quale ella tenne una lunga discussione, promise di non far parola di nulla a sir Riccardo; e



così Elena si preparò con una dolce emozione, non disgiunta da timore e da curiosità, a fare la parte di fata protettrice, aiutata dalla buona vecchietta.

Una circostanza speciale favorì i suoi disegni: — quando la guerra pendeva ancora incerta a chi dare la vittoria, e quando sir Croffort poteva temere di venire sorpreso dai nemici a Lennark; egli aveva fatto preparare delle comunicazioni segrete, le quali mettevano in relazione fra loro e coll'aperta campagna, tutte le stanze principali del castello. — Precauzione del resto comune a tutti i castellani in que' tempi di continuo pericolo. — Miss Elena, che conosceva perfettamente il segreto di tale disposizione, risolse dunque di giovare nel modo migliore.

All'indomani di buon'ora, approfittando della compagnia di Elisabetta ella si cacciò in un andito segreto e giunse fino alla stanza occupata dal cugino.

Una porticina era stata accuratamente dissimulata fra gli armadi pieni di vecchi manoscritti. — Ella s'arrestò e tese l'orecchio. — Non si udiva altro rumore tranne il respiro forte e regolare del fuggitivo. — Elena rimase lì alcuni momenti, comprimendo i battiti veloci del suo cuore: — quello che il fattore le aveva detto la sera innanzi, le ritornava con insistenza alla memoria, ed ella voleva ben vedere quali cangiamenti s'erano operati sul volto di Riccardo dopo tre anni di assenza, dopo tante fatiche, tante lotte, tanti crudeli tormenti... Alla fine la curiosità inquieta ebbe il sopravvento: la sua mano tremante si posò su d'una molla speciale, e la porta s'aprì silenziosamente.

Il giovane cavaliere giaceva tutto vestito sul grande letto, ma le cortine lo nascondevano in gran parte; — ella s'avanzò piano, piano, e alla debole luce, che pioveva da un'alta finestra ovale, poté alla fine mirare quel nobile volto. — Un primo, rapido sguardo la rassicurò e consolò del tutto: — sebbene Riccardo fosse un po' dimagrito e che le intemperie avessero abbronzata la sua candida carnagione, tuttavia la salute non aveva punto sofferto. — Elena per altro fu penosamente colpita dalle vesti del cavaliere.

L'istinto di donna, che aveva fatto paragonare, anche alla vecchia Elisabetta, il lusso d'un tempo colla povertà presente del cavaliere, si mostrò ancora più accentuato nella giovanetta. — La vista del cugino coperto di miseri cenci nel castello de' propri antenati, le inumidì le ciglia. — Ella uscì rapidamente, corse al guardaroba del fratello e ritornò con un costume elegante e completo, che pareva fatto apposta per la taglia di Riccardo. — Ma nel momento ch'ella lo deponeva in un seggiolone, vicino alla porticina segreta, Riccardo fece un movimento e si destò con un sospiro. — Elena spaventata si slanciò verso la porta e disparve non senza udire dietro a lei un grido di sorpresa.

Il giovane cavaliere aveva creduto di vedere un'ombra nella sala, e s'era drizzato rapidamente guardando a lui d'attorno. — La sala era vuota...: un raggio del sole nascente, attraversando le vecchie cortine, batteva sulla statua della *fata d'argento*, e sembrava avvolgerla in un'aureola misteriosa.

Sir Riccardo contemplò il simulacro che, secondo la tradizione, aveva avuta tanta parte nella cronaca della sua famiglia; e quantunque l'età e l'esperienza fossero riuscite a togliergli ogni traccia di superstizione, tuttavia, quando si trovò in faccia alla bella statua lucente, provò una vaga speranza; e con un mezzo sorriso si domandò se non fosse proprio il caso di ricorrere alla protezione della fata.

« Nume benedetto! » sciamò egli, guardando le misere vesti che lo coprivano, « quante cose avrei a domandarti! — Ma pel momento m'accontenterei d'un abito un po' più decente... O dolce fata, protettrice de' miei avi, se hai ancora a tua disposizione un paio d'aghi e di forbici, preparami un paio di calzoni, una giacca, un mantello degni d'un cavaliere!.. »

Così dicendo i suoi sguardi si fermarono a caso su

seggione, che stava proprio vicinissimo alla statua, ed egli non poté trattenere un'esclamazione di stupore...

L'abbigliamento richiesto era là, sotto il raggio dorato del sole che faceva brillare la dea d'argento!... La risposta pareva che fosse venuta, rapida come il pensiero, dietro alla domanda.

Quando il fattore entrò nella sala, Riccardo esaminava ancora stupito il ricco vestito tutto ricamato d'oro, e chiedeva tosto a John chi l'avesse portato.

« Dio del cielo! » sciamò il fattore « io, no davvero! »

« Ma qualcheduno deve essere venuto mentre dormivo, e... »

« Nessuno, nessuno » ripeté John; « portai meco le chiavi del castello e le tenni sotto al capezzale durante la notte! »

« Eppure » aggiunse Riccardo, « giurerei d'aver visto un fantasma, proprio quando apersi gli occhi stamattina ».

« Un fantasma?! »

« Sì, un fantasma che spari nel muro vicino alla *fata d'argento*. »

« Ah! è stata lei!... la buona fata!... » sciamò Stamps. « Suvvia! rispose ridendo il cavaliere: « me l'aspettava che tu volessi persuadermi ch'ella è venuta a recarmi queste splendide vesti, perchè io gliele aveva chieste per semplice scherzo. »

« Come! voi gliele avete domandate? »

« Sicuro; e nel momento stesso le trovai belle e pronte sul seggiolone! »

Il fattore allora, giungendo le mani, disse che non c'era più dubbio che la *fata d'argento* aveva voluto esaudire i voti del suo giovine padrone, e che si trattava d'un novello miracolo da aggiungere a quelli ch'essa aveva già fatti. Pieno di fiducia nella misteriosa protettrice dei Lennark, egli ignorava affatto l'uscita segreta, e non pensava neppure all'intervento d'Elena, che sapeva chiusa nell'altra ala del castello.

La sua convinzione, appoggiata dal racconto delle vecchie leggende, gettò nello spirito di Riccardo qualche dubbio confuso. Costui non esitò del resto ad indossare lo splendido costume offertogli dalla mano sconosciuta; e, mentre assaporava la collezione recatagli da Stamps, lo interrogò sulle famiglie reali del vicinato, colle quali aveva sempre conservato ottime relazioni. Approfittando poi della partenza dei coloni pei campi, montò a cavallo per fare qualche visita e avere novelle riguardanti lo stato della guerra civile. Se ogni progetto di resistenza era ormai abbandonato, egli sperava ottenere mezzi opportuni per imbarcarsi e fuggire in Francia.

La cosa era urgentissima, perchè egli si sapeva condannato alla pena di morte, coll'ordine perentorio di decapitarlo sulla semplice constatazione della identità della sua persona. Le sue visite si prolungarono fino a tarda sera; e quando egli ritornò al castello, trovò la sala, da lui prescelta, completamente trasformata. I mobili erano stati collocati in bell'ordine; molti oggetti adatti alla sua teletta figuravano sulle tavolette eleganti del lavabo; splendidi mazzi di fiori appena recisi adornavano i vasi di porcellana di Sassonia; e nel vasto caminetto scoppiettava vivace la fiamma di odorosi larici.

Stamps attonito, giurò che egli non c'entrava per nulla in quell'addobbo, e ricorse di nuovo all'intervento misterioso della fata, per ispiegare la meravigliosa trasformazione; ma il cavaliere di malumore gli intimò il silenzio.

Nei giorni che seguirono, le sorprese ebbero a rinnovarsi perchè non soltanto una mano invisibile vegliava quasi a soddisfare tutti i desideri del giovane cavaliere, ma la prontezza, le circostanze strane escludevano assolutamente l'idea d'un intervento umano. Così Riccardo, che dapprima aveva riso delle spiegazioni del fattore, cominciò a provare un'inquietudine, un imbarazzo penoso. Il suo sguardo s'incontrava sovente coll'occhio metallico della fata; e fosse allucinazione,

fosse superstizione, parevagli di trovare qualche cosa di vivente in quella pupilla.

Più volte aveva creduto di intendere un fruscio di vesti, un leggero sospiro... e, insensibilmente, la sua immaginazione, se non la ragione, lo portava a sperare nella protezione materiale della *fata d'argento*.

Elena, da parte sua, aveva finito per pigliar gusto ad una parte che era cominciata per questioni di prudenza; e, fata benefica, non voleva davvero venir meno al compito arduo che s'era assunto. Giovandosi sempre con un'abilità straordinaria dell'andito secreto, approfittando de' momenti più opportuni, ella entrava nella biblioteca per mettere sulla scrivania di Riccardo quegli oggetti che, proprio poche ore prima, avea mostrato di gradire maggiormente!...

Un giorno ella stava per entrare nella sala, quando udì il passo di Riccardo seguito da Stamps. Tratteneo il respiro si fermò sul piccolo uscio origliando.

« Ma, signore » diceva Stamps, « è Ella ben sicuro di non correre nessun grave pericolo? Non teme qualche nero tradimento da questo capitano olandese? »

« I Percott » soggiunse Riccardo « mi garantiscono ch'egli trasportò in Francia già molti fuggitivi... »

« Così Ella vuol proprio lasciare la patria!... »

« È assolutamente necessario, John: già non c'è più speranza nel favore delle armi. — Ho parlato con tutti i realisti del circondario, i quali hanno messo nel fodero le proprie spade in attesa di tempo più felice. — Essi lo attendono qui, perchè lo possono fare, e sta bene: ma io... io giocherei la vita non fuggendo tosto lontano! »

« E dove s'imbarcherà, signor Riccardo? »  
« Il battello deve venirmi a prendere domani a sera nella piccola baia. »

Un lieve rumore fece rivolgere il capo ai due interlocutori!...

« Che cosa succede mai? » esclamò Stamps.  
« Non lo so, » rispose Riccardo, « ma parmi d'aver udito un grido represso. »

« Sì, proprio vicino alla statua! »  
Il fattore afferrò il padrone pel braccio esclamando: Signore, state in guardia! state in guardia! è lei... »

« Chi? » — « La *fata d'argento*!... » — « E vuoi dire... » — « Ch'ella si offende, perchè voi cercate un'altra protezione... » — « Sei pazzo, John! — via, apparecchia le valigie e fa presto. »

E il cavaliere s'era accostato alla sua scrivania per consultare alcuni appunti presi il dì prima, mentre Stamps s'accingeva a riordinare la guardaroba del padrone. — Ma costui lo faceva a malincuore, ripetendo che sir Riccardo voleva così irritare la potente protettrice dei Lennark.

« Ch'ella si spieghi chiaramente! » l'interruppe Riccardo ridendo.

Il rumore d'un corpo leggero caduto sul pavimento fece ch'egli rivolgesse lo sguardo dietro le sue spalle: — un foglietto di carta avvolto giaceva ai piedi della statua. — Riccardo lo raccolse, lo svolse e vi lesse, scritte a matita, queste tre parole:

« Rimanete, lo voglio! »

\*\*

Somma fu la sorpresa di Riccardo, pari soltanto allo spavento del fattore, il quale era indietreggiato fino all'estremità opposta della sala, e guardava col l'occhio spalancato il pezzetto di carta cabalistico. — Il giovinotto, dopo aver pensato per alcuni momenti di dove fosse caduto il rotolino, esclamò: « Chiunque tu sia, benefica creatura, che vegli sul povero proscritto, io ti ringrazio e t'obbedisco! »

E, presa la cappa e la spada, uscì seguito da Stamps. Miss Elena avea appena avuto il tempo di correre nel suo appartamento, quando Elisabetta le annunciò l'arrivo del maggiordomo; — il quale recava un

pacco di lettere e di carte indirizzate da lord Croffort a sua figlia.

Ella s'affrettò ad aprirle, e in mezzo a diversi atti, segnati col sigillo ufficiale, trovò le poche righe seguenti:

« Carissima figlia; — le carte qui unite ti spiegheranno il ritardo della mia risposta: — ci volle un pò di tempo per chiedere e per ottenere. — Falle recare al tuo cugino Riccardo, e tu riprendi senza indugio la via d'Edimburgo con Pietro.  
Tuo padre che t'ama,  
Williams Croffort. »

La giovanetta diede un'occhiata alle carte e gettò un grido di gioia: — era la grazia per Riccardo e la restituzione di tutti i suoi beni!... Una nota agitata dello zio Williams, diceva ch'egli li avea giunti al momento della confisca per conservarli intatti al nipote Riccardo.

Miss Elena felice prese una lanterna, perchè era già notte, e volò alla biblioteca: — ma il cugino era ancora assente. — Dapprima ella pensò d'attendere per consegnargli gli atti, ma un pensiero la trattenne dal compiere tale divisamento. — Col farsi messaggiera di questo doppio beneficio, pareva che sollevasse la riconoscenza di Riccardo, il quale ne' primi istanti di folle gioia avrebbe pensato al vecchio progetto di matrimonio.

Chissà s'egli non si sarebbe poi pentito?... Era più prudente e più saggia cosa lasciargli tempo di riflettere, e intanto celare ancora la mano che l'avea protetto.

Elena si rassegnò, con fermezza non disgiunta da dolore, a non vedere la gioia vivissima di colui che ella tanto amava: — pose sulla scrivania le carte e lentamente s'avviò alla porticina segreta. — Il passo di Riccardo, che s'avvicinava, la fece fermare dietro la detta porta: — di Riccardo che, entrato nella sala tutto assorto in mille pensieri, sedette alla scrivania illuminata da doppiieri d'argento.

I suoi occhi non tardarono a vedere le nuove carte coi sigilli dello stato: — egli le afferrò con una esclamazione di sorpresa, le percorse rapidamente e balzò in piedi agitato, commosso. — Era un'illusione? era un sogno?... Le firme, i sigilli, la nota di sir Williams Croffort non permettevano alcun dubbio... Tutto ciò ch'egli credeva d'aver perduto per sempre, gli era restituito dalla bontà di uno zio, creduto già da lui un crudele nemico!...

Il cuore di Riccardo, che avea sopportate le più dure prove senza commuoversi, non resse all'emozione della più viva gratitudine: — calde lagrime rigarono le sue guance e, presi in mano gli atti, si volse alla *fata d'argento* con uno slancio d'irresistibile affetto: — « Ah! se è vero che tu mi proteggi, e che a te devo tutta la mia felicità di questi giorni, o benefica fata, compi l'opera tua! — Per te oggi ritrovo la posizione perduta, per te riacquisto la patria: — e bene, fa ch'io posseda ciò che soltanto può dare un prezzo immenso a tanti beni! — Ridonami l'affetto, l'amore della pia giovanetta che m'era stata promessa! » — Un sospiro gli rispose: — il sospiro di un cuore gonfiato dalla gioia... La porticina segreta s'apri lentamente, ed Elena gli apparve nell'ombra cogli occhi pieni di dolci lagrime, colle labbra semi aperte da un soave sorriso, colle guance rosse per l'immensa felicità: — Elena gli apparve accanto alla *fata d'argento*!...

\*\*

Non era trascorso un mese, e sir Riccardo si univa ad Elena con indissolubile nodo, nella chiesetta del castello, alla presenza di tutta la famiglia. — John Stamps, al quale nessuno svelò il segreto della porticina, restò sempre convinto che tutto era dovuto alla benefica influenza della *fata d'argento*: — ma

ogni volta ch'egli toccava tale argomento, Riccardo guardava sorridendo la sua sposa gentile, e diceva con vivo slancio del cuore:

« Noi abbiamo tutti una fata benigna che ci protegge, ed è la tenerezza dei nostri veri amici! »

EDELWEISS

## Lavoro e Preghiera

### S. Giuseppe modello dell'operaio

#### Stornelli popolari

*Fioretto gaio!*

*Nel secol nostro veramente buio  
Non vuol più faticare l'operaio.*

*Fior di corniali!*

*Certe teorie si spargon tra i fedeli,  
Che a questo mondo siamo tutti uguali.*

*Fior d'amaranto!*

*Siam pari è vero, nel supremo punto,  
Quando dobbiamo andare al Camposanto*

*Fior di giunchiglia!*

*Scrisse il Poeta, che la morte uguaglia  
Scettri con zappe, e in ciò sta la pariglia.*

*Fiore d'allori!*

*No: gli uomini tra lor non sono pari,  
Allorquando si tratta di lavori.*

*Fiore di grano!*

*Tu più di me fatichi ed io assai meno;  
Puoi dir che siamo uguali? è assurdo e strano.*

*Fiore di foglia!*

*Vecchio è il proverbio in tutte le famiglie:  
Chi semina di più, di più raccoglie.*

*Fiore d'ortica!*

*Sarà costretto a vivere alla cieca  
Quell'operaio, che sfugge la fatica.*

*Fiore di more!*

*Per guadagnarti il pane, hai da sudare:  
Dio parlò chiaro al primo genitore.*

*Fior di gaggia!*

*Mio caro, guarda ben quel che faceva  
S. Giuseppe, lo sposo di Maria.*

*Fiore di fava!*

*Ei stava alla bottega, e ben godeva,  
Quando da mane a sera faticava.*

*Fiore d'alloro!*

*Pregava e col pregare Iddio davvero,  
Accompagnava il quotidian lavoro.*

*Fiore di pera*

*D'imitar S. Giuseppe sia tua cura:  
Sia tuo mouetto da mattina a sera.*

*Fiore di paglia!*

*Godrai pace dolcissima in famiglia,  
Se tu lavori e preghi. Oh non si sbaglia!*

Prof. B. VERGHETTI



Gli si leggeva negli occhi l'intelligenza, e la bontà dell'anima. Alla sua culla. genitori ed amici fecero i più lieti pronostici, e un vecchio, dotto predicatore, che frequentava la famiglia, profetizzò ch'egli sarebbe un degno discendente del celebre Guglielmo Penn. (1) Però fino all'età di sette anni nulla fece, che meritasse di essere registrato nella Storia. — In un pomeriggio d'estate sua madre, ponendogli in mano un ventaglio, gli ordinò di scacciare le mosche dalla faccia di un'angioletta, che giaceva dormiente nella culla, e se ne andò.

Il fanciullo, lieto dell'incarico, agitò il ven-



Caprai siciliani

taglio finchè quasi tutti i noiosi insetti uscirono dalla finestra, poi, chinato sulla cara sorellina, stette ad osservarla amorosamente.

Era davvero un quadretto gentile! La bimba tranquillamente addormentata, colle candide manine sotto il mento, irradiava una tale serena felicità da far credere che gli angeli le cantassero all'orecchio dolci canzoncine. — E dovea infatti sognare il Paradiso, poichè, mentre Beniamino stava piegato sopra di lei, un sorriso soavissimo aleggiava sulle rosee sue labbra.

« Oh com'è bella! disse fra sè il fanciullo.

« Peccato che questo gentile sorriso non duri per sempre. » —

Fino a questo periodo della sua vita Beniamino non aveva ancora sentito parlare di quell'arte divina per la quale uno sguardo, che appare e in un istante svanisce, può durare centinaia

1) Fondatore della Pensilvania, ch'è uno degli Stati Uniti d'America. —

v'erano penne, carta e inchiostro; prese una penna e un foglio e, inginocchiato accanto al letticiuolo, si provò a delineare le sembianze della bella piccina. Mentre era intento al suo lavoro sentì il passo della mamma che si avvicinava, e prontamente nascose la carta.

« Beniamino, figliuolo mio, che stavi facendo? » chiese la madre, a cui non era sfuggito il turbamento di lui. Beniamino non osava rispondere perchè credeva vi fosse colpa nel delineare la faccia della sorella sopra un foglio di carta. Nondimeno, alla replicata domanda della madre, egli timidamente pose lo schizzo aspettando una severa sgridata. Ma quando la buona signora vide di che si trattava mandò un grido di sorpresa e di gioia.

« Oh, il ritratto della mia piccola Sually! esclamò e, gettando le braccia al collo del suo Beniamino, lo baciò e ribaciò con tenerezza infinita. —

Benedetto quel bacio! esso decise del suo avvenire incoraggiandolo a nuove prove che riuscirono sempre migliori.

Da quel giorno tutto il tempo che i suoi compagni dedicavano agli innocenti trastulli della loro età, egli, seguendo l'impulso irresistibile della sua vocazione, non faceva che disegnare sulle porte del granaio o sul pavimento, alberi, montagne, uomini, cavalli, armenti ed ogni specie di animali domestici.

Col crescere degli anni prendeva gran diletto nell'osservare ed ammirare le svariate e sempre nuove bellezze della natura, la maestà degli alberi che lo coprivano della loro ombra, le azzurre violette primaverili, le rose selvatiche dell'estate, le pallide ginestre e i fiori vivaci al principiare dell'autunno. Pareva che desiderasse solo di godere i vaghi colori dell'iride, e le nubi di porpora e d'oro tinte dal sole mormente.

In quell'epoca i Mohawk (Capi Indiani) erano ancora numerosi in Pensilvania. Ogni anno una compagnia di essi faceva abitualmente una visita a Springfield, ove viveva Beniamino, perchè ivi erano un tempo le capanne dei loro antenati.

Questi uomini selvaggi presero a conoscere e a voler bene al fanciullo, e lo regalavano di tintura rossa e gialla colla quale colorivano la loro faccia. Egli, stemperando il giallo con un pezzo d'indaco che gli donò sua madre, poteva ottenere il verde; sicchè possedeva quattro colori: il rosso, il giallo, il turchino e il verde.

Ne era felice, rapito! e dimostrò la sua gratitudine agli indiani facendo loro il ritratto negli strani costumi che indossavano con piume, ascie, archi e frecce.

Non aveva pennelli, e per comprarne bisognava andare a posta a Filadelfia. Ma egli era ingegnoso e risolvette di farne da se stesso, e per effettuare il suo proposito si servi — sapete di che cosa? Di una rispettabile gatta nera che dormiva placidamente vicino al fuoco.

« Pussy, » disse il fanciullo, « ti prego, dammi un poco del folto pelo della tua coda ed io in ricambio ti regalerò d'un ghiotto bocconcino.

Quantunque però s'indirizzasse alla gatta con cortesia, era determinato di avere il pelo anche contro la sua volontà.

Infatti il povero animale, che non sentiva un grande zelo per l'arte, tentò di ribellarsi: ma il prepotente, dato di piglio alle forbici della madre, la tosò del pelo sufficiente e ne fece un pennello. Questo gli tornò di tanta utilità che, ogni qualvolta ne aveva bisogno, ricorreva alla signora Pussy, finchè il suo soffice mantello divenne così leggero e sciupato che appena appena poteva difenderla dal freddo.

Povera bestiola! rannicchiata nel cantuccio più caldo del caminetto fissava il fanciullo con occhio crucciato e dolente. Ma l'ingrato non se ne dava per inteso e preferiva i pennelli al benessere di Pussy.

Un giorno il padre di Beniamino ricevette la visita di un certo Pennington, ricco mercante di Filadelfia, membro della Società degli Amici o Quaccheri (setta religiosa). Il visitatore entrando nel salotto fu sorpreso di vederlo ornato di quadri rappresentanti Capi Indiani, uccelli dalle variopinte piume e fiori selvatici della foresta. Nulla di tutto ciò s'era mai visto prima in casa di un affittavolo Quacchero.

« Amico » esclamò il mercante, « che fantasia ti prese di coprire le pareti con questi dipinti? — Di dove mai ti vennero? »

West spiegò allora che erano lavori del suo piccolo Beniamino, eseguiti col solo materiale d'un pezzo d'indaco, creta rossa e gialla e di pennelli fatti col pelo del gatto.

« Davvero » soggiunse Pennington, « il tuo figliuolo ha un ingegno meraviglioso! Qualcuno dei nostri Amici potrebbe vedere in ciò della vanità; ma io penso invece ch'egli è nato pittore e che la Provvidenza è più saggia di noi. E accarezzò il fanciullo evidentemente considerandolo qualche cosa di straordinario.

Allorchè i genitori s'avvidero quanto questi primi saggi del loro figliuolo erano ammirati, rammentarono i pronostici fatti alla sua nascita, ma non potevano ancora comprendere come egli potesse diventare un uomo utile e grande facendo puramente ritratti.

Una sera, poco dopo la partenza del signor Pennington, giunse a Springfield un pacco diretto a Beniamino West. « Che cosa può essere? »

pensò Beniamino quando lo ebbe fra mani. Chi può mandarmi questo grosso pacco? » Tolse con ansia la forte carta bruna che lo avvolgeva ed ecco presentarsi una cassetta contenente colori in quantità e pennelli di tutte le dimensioni. Dippiù dei quadrati di caneaccio su cui gli artisti usano dipingere delle magnifiche incisioni di paesaggi. Erano i primi disegni ch'egli vedeva, eccetto i suoi, e questo generoso presente gli veniva dal buon amico Pennington.

Che sera di felicità fu quella pel piccolo artista! Andato a letto pose la cassetta sotto il guancialetto e appena chiuse occhio in tutta la notte, ch'è la sua fantasia dipingeva nell'oscurità. La mattina per tempissimo corse nel solaio portando seco il suo tesoro, e non fu più visto fino all'ora di pranzo.

Mangiò in fretta pochi bocconi e di nuovo scomparve.

I giorni susseguenti fece altrettanto.

La madre volendo accertarsi di che si occupava si recò al solaio. Aprì l'uscio, e le si presentò allo sguardo il suo Beniamino che dava gli ultimi tocchi ad un bellissimo dipinto. Aveva copiato parte di due incisioni e fatto un quadro solo superando di gran lunga i modelli. L'azzurro del cielo, il verde digradante dei monti, gli alberi, l'acqua, le case, tutto era rappresentato nei colori più naturali.

« Ah mio diletto figliuolo, » — proruppe quella madre felice, « tu fai meraviglie! di quanto orgoglio, di quanta gioia infiori la mia vita! »

Ed era giusto, santo il suo orgoglio! V'era su quella tela tanta delicata freschezza di tinte e di forme, delle quali non si sarebbero certo vergognati artisti che avevano speso anni ed anni in quell'arte!

Il tempo passava veloce, e Beniamino giunto all'età in cui doveva scegliersi una carriera, i genitori suoi si trovavano nella più grande perplessità.

È contro i principii dei Quaccheri che un uomo dedichi la sua vita ad una professione o ad un'arte che non riesce di reale e sensibile vantaggio alla società; e quale vantaggio poteva ritrarre il mondo dalle pitture di Beniamino?

Era questione difficilissima, e per sollevarsi d'una certa responsabilità e mettere in pace la propria coscienza, risolverterò di consultare le persone più autorevoli della loro Società. A tale scopo si riunirono tutti nella sala delle pubbliche adunanze, e dal principio alla fine non discussero che su questo soggetto.

Finalmente vennero al savio proposito di non opporsi ai desideri di Beniamino, giacchè era evidente che la Provvidenza, dotandolo

delle più favorevoli disposizioni per l'arte, lo voleva pittore.

Ammisero anzi che la vista di un bel dipinto poteva giovare e alla mente e al cuore quanto un libro o un discorso morale.

Essi perciò affidarono il giovane alla protezione di Dio, certi ch'egli guiderebbe i suoi passi nella via del bene. I vecchi posero le mani sul capo di lui e lo benedirono; le madri lo abbracciarono con tenerezza ed invidia, e tutti ad unanimità acconsentirono che andasse nel mondo ad impararvi l'arte studiando le opere più celebri antiche e moderne.

Ed egli, il buon figliuolo, che non aveva vissuto fino allora che nella dolce atmosfera della famiglia, e nella serena libertà della campagna, diede un triste addio alle soavi memorie della sua infanzia, all'umile dimora de' suoi padri, ai suoi boschi nativi e ai ruscelli, ai buoni Amici di Springfield e agli Indiani che gli diedero i primi colori.

Egli andò prima a Filadelfia, poi in Europa, e dovunque divenne l'oggetto della simpatia e dell'ammirazione di quanti l'avvicinavano, non solo per l'alto suo ingegno, ma ancora per la serietà e semplicità de' suoi costumi.

A 25 anni si stabilì a Londra, e in breve tempo superò i più celebri artisti dell'Inghilterra, sicchè fu nominato pittore di re Giorgio III e presidente dell'Accademia Reale.

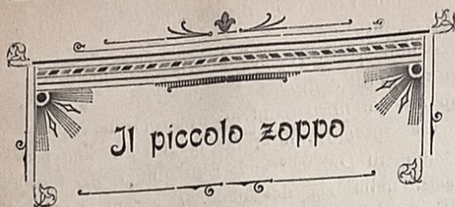
Le sue molte e grandiose tele rappresentano per lo più fatti storici, come « La morte di Wolfe e Cristo che guarisce l'infermo » Quest'ultima fu esposta all'Accademia Reale di Londra e vicino ad essa si vedeva uno sbiadito paesaggio — quello che il piccolo Beniamino dipinse nel solaio di suo padre, appena ricevuto il dono dell'amico Pennington.

Beniamino West visse in pace e glorioso fino agli 82 anni, rammentando con gratitudine e tenerezza il dolce bacio materno presso la culla della sorellina.

Questo fanciullo, nato in mezzo alle foreste d'America nel 1738, divenne il più distinto pittore Inglese colla fermezza del suo volere, coll'ingegno e coll'industria, che coltivò assiduamente fino dai primi suoi anni. Tale splendido modello ci inviti a trarre il miglior profitto possibile dalle felici facoltà che sortimmo da natura, e colla benedizione di Dio torneremo utili alla famiglia, alla patria, alla società. Non è necessario aspirare alla gloria; bisogna però lavorare, lavorare sempre, ch'è il lavoro nobilita l'animo ed è sorgente di molti conforti.

(Dall'Inglese)

M\*\*\*\*



Sul grande stagno del collegio inglese d' Har-ron si pattinava allegramente in una fredda matinata di Gennaio. — Il vento soffiava tra gli alberi candidi di neve, e il cielo grigio ne annunciava dell'altra ancora.

Ma che! — eccitati dall'ardore dell'esercizio salutare, gli scolari non badavano nè poco, nè punto al gelo: — e mentre i più anziani lottavano d'abilità, descrivendo sulla tersa superficie i più capricciosi giri; i più giovani prendendo della neve a piene mani, formavano pallottole per battersi o l'ammucchiavano per erigere un monumento.

Ad un tratto s'elevò dallo stagno un lungo grido d'ammirazione.

I fanciulli più lontani v'accorsero in furia, e videro, rappresentato sul ghiaccio, dal più abile de' pattinatori, il contorno del collegio col nome sul frontone. — La lama d'acciaio, guidata con impareggiabile destrezza, aveva disegnate le linee dell'edificio. — e descritti i caratteri. — Le felicitazioni del più schietto entusiasmo pioverono sul bravo compagno, e furono soltanto interrotte dalla voce acuta d'un piccino: « Guardate! guardate un po' chi arriva!... »

Gli sguardi si diressero al nuovo venuto: un bel fanciullo appena tredicenne, con un volto contornato da lunghi capelli neri ricciuti e pieno di bontà e d'intelligenza. — Per disgrazia egli era zoppo, e la sua infermità lo rendeva estremamente timido.

Si sarebbe creduto che i collegiali, commossi dal suo male e dal suo imbarazzo, avessero dovuto fargli la migliore accoglienza: — invece...

« Guarda, guarda Vulcano, il dio zoppo! » esclamò l'uno d'essi.

« Eh! no: è il terribile Tamerlano che visita il proprio impero! »

« Mai più: è Byron! — il bimbo dal bel viso e dalle gambe ineguali... »

Pallidissimo, gli occhi pieni di lagrime, il nuovo arrivato s'era fermato come interdetto.

Desideroso di farsi applaudire, un giovanotto diciottenne s'avvicinò allo sventurato, lo inchinò gravemente e disse:

« Sia il benvenuto, signore zoppo, e voglia solo informarci sotto quale titolo la Maestà vostra desidera essere presentata all'assemblea generale. — Forse come Zoppino I? »

A tale tirata molti scolari scoppiarono nelle più grasse risa.

Ma lo zoppo, riprendendo il suo sangue freddo, fissò fieramente que' motteggiatori insensati e crudeli, e proruppe in un solo grido:

« Voi siete dei vigliacchi senza pietà! »

Aveva appena proferite queste parole, strapategli dagli insulti immeritati, che un circolo minaccioso lo attornì.

I giovani, prendendosi l'un l'altro per mano,

chiusero lo zoppo in un giro senza uscita, e cominciarono a danzargli d'attorno.

Il piccolo Byron soffocava per la vergogna e pel dolore, ed avrebbe voluto arrestare quella giostra rumorosa, ma invano!

Egli non sapeva quale santo invocare, quando sentì una mano posarsi sulla sua spalla.

« Io voglio ben difendervi: io solo! » esclamò una voce acuta di fanciullo.

« Mi chiamo Roberlo Peel, e non sono un vigliacco! »

« No, rispose lo zoppo — « voi non siete un vigliacco, sarete l'amico del povero Giorgio Byron! »

Così dicendo egli guardò il suo protettore... Era un bimbo come lui, anzi più piccolo ancora, e così gracile da credere impossibile che avesse tanto ardore da opporsi alla cattiveria de' compagni.

« Eh! — Peel... Peel... primo buffone di Sua Maestà Zoppino I! Viva il buffone! » gridarono i collegiali.

Il piccolo Roberto distribuì a destra e a manca qualche colpo delle sue mani impotenti. — Ma egli si sentì ad un tratto sollevato da terra e portato via come una festuca di paglia, — malgrado ogni resistenza.

« Vigliacco! — vigliacco! — vigliacco! — urlò egli, mordendo il braccio dell'avversario; — quello appunto che aveva tracciato sul ghiaccio il disegno del collegio.

Quando arrivarono in mezzo allo stagno, il giovanotto rese la libertà a Peel.

« Vile! — vile! — vile! — » gridò di nuovo il fanciullo.

« Di dunque, » rispose l'altro sdegnoso, « hai voglia di essere battuto? »

« Vigliacco!... vil... »

Roberto non terminò la parola: perchè il nemico l'aveva afferrato per un braccio e gli amministrava una violenta correzione.

Frattanto Giorgio Byron era riuscito a sfuggire ai compagni, e correva con tutta la velocità delle sue povere gambine verso il nuovo amico.

I ragazzi lo seguirono; — e sebbene qualcuno fosse indignato della brutalità del maggiore verso il piccolo Peel, nessuno osava intervenire a difenderlo.

Giorgio Byron s'avvicinò solo, — e prendendo pel braccio il cattivo garzone gli chiese:

« Quanti colpi volete dare al mio amico? »

« Che t'importa? » — rispose l'altro sorpreso.

« Gli è che, se a voi fa lo stesso, vi pregherei di darli a me, lasciando Peel tranquillo. »

A tale inattesa preghiera tutti gli scolari applaudirono vivamente Byron. — Ma il ragazzaccio brutale, abbandonando Peel, si slanciò sull'amico.

Nel momento stesso un terribile scricchiolio si fece udire proprio sotto i piedi del malvagio... Il ghiaccio si ruppe e, mentre tutti gli altri riuscivano ad allontanarsi salvi, l'infelice spirava in un largo foro!

Un grido di spavento uscì da ogni petto; ma chi avrebbe osato di soccorrere il compagno? — Era un mettere a quasi sicuro repentaglio la vita!

Giorgio e Roberto, rinvenuti dal primo spa-

vento,  
grado  
gettano  
estrem  
sero il  
Il ghi  
e di in  
fervore  
mente  
sua m  
della  
a sua  
di tra  
dello  
forze,  
a poc  
labbra  
respir  
Il l  
e tan  
I p  
di te  
taggi  
abbar  
e dag

La  
scolar  
ascolt  
Diret  
pure  
come  
«  
nobil  
vostr  
strato  
non  
la s  
sono  
vita  
E v  
eseg  
graci  
Shak  
e z  
glori  
il lo  
Dall  
— I  
sera  
essi  
E  
zopp  
un f  
denz  
R  
alte  
E  
senz

(a  
L  
rom  
una

vento, mossero risoluti verso il crepaccio, malgrado le esclamazioni dei collegiali; — e gettandosi ventre a terra s'avvicinarono all'orlo estremo. — Due, tre, dieci volte essi immersero il braccio intirizzito nell'orrenda apertura... Il ghiaccio scricchiolava, minacciava di aprirsi e di inghiottirli... Ma che? — Tanto più s'infervoravano nella lotta di salvataggio. — Finalmente Giorgio levò un grido di gioia: — la sua mano era riuscita ad afferrare un lembo della veste del suo nemico. — Peel l'afferrò a sua volta, e riunendo i loro sforzi cercarono di trar fuori l'infelice... Per sfortuna il peso dello scomparso era di troppo superiore alle loro forze, il freddo dell'acqua e del ghiaccio rendeva a poco, a poco insensibili le loro mani, dalle labbra violacee usciva sempre più affannoso il respiro...

Il buon Dio volle ricompensare tanto coraggio e tanta nobile abnegazione.

I professori del collegio, accorsi alle grida di terrore organizzavano già un rapido salvataggio; e pochi minuti dopo Peel e Byron abbandonavano lo stagno, seguiti dai compagni e dagli uomini che recavano il garzone svenuto.

\*  
\*\*

La sera di quello stesso giorno, tutti gli scolari di Harrow, riuniti nella sala maggiore, ascoltavano a capo chino le parole del loro Direttore; e a fianco di quest'ultimo stavano pure Byron e Peel, più timidi che mai e pallidi come due condannati a morte.

« Ragazzi, non vo' dirvi gran cose. — La nobile condotta di Peel e di Byron dopo i vostri vigliacchi insulti, deve avervi già dimostrato che la forza fisica e la salute del corpo non valgono nulla senza la bontà del cuore e la salute dell'anima. — Giorgio e Roberto si sono vendicati da eroi... Essi hanno salvata la vita del loro nemico rischiando la propria vita. — E voi tutti, sani e robusti, non osaste ciò che eseguirono insieme due fanciulli, infermi e gracili. — Come Byron, che tanto derideste, Shakespeare, onore dell'Inghilterra, era zoppo; e zoppo era Augusto che toccò l'apice della gloria. — Omero e Milton eran ciechi... eppure il loro nome vivrà fino alla fine dei secoli. — Dalle opere solamente si giudicano gli uomini! — Deboli come sono, Peel e Byron vi sorpasseranno forse tutti in tempo non lontano, perchè essi hanno la vera forza: la forza del cuore! »

E il direttore presagiva il vero! Il piccolo zoppo Giorgio Byron, lord d'Inghilterra, divenne un famoso poeta e morì lottando per l'indipendenza della Grecia.

Roberto Peel, il gracile bimbo, salì alle più alte cariche come celeberrimo uomo di stato. — E gli altri collegiali di Harrow... morirono senza lasciar traccia nella storia! —

R. R.

(dal francese)

Le virtù sono le perle d'una collana, se si rompe il filo che le tiene unite, non ne cade una sola, ma cadono tutte.

Al Sig. Direttore  
dell'Amico dei Ragazzi

Più non ricordo il quando e perchè scrissi  
Sul caro giornaleto: — Il Giovedì —;  
Nè quante bugiole allora io dissi,  
Tra l'altre ch'ero del Mississippi!

Morto il Cipani! avvenne un vero eclissi  
Nella mia mente, stetti lì per lì  
Per impazzirne: quindi mi prefissi  
Di più non occuparmi, e fu così.

Amico dei fanciulli, in prosa e in versi  
Scrissi corbellerie e verità:  
Parlai di razze e popoli diversi

Degli usi, ed altre curiosità.  
Le mando adunque un saggio: se le piace,  
Lo pubblici; se no, saluti e pace.

F. A. DONNINO

LA QUARESIMA  
e l'osservanza del digiuno

Vari anni fa, si era nel tempo dell'Avvento, ad altri giovinetti come voi, ora già diventati uomini con tanto di baffi, parlai dell'obbligo del digiuno, cosa in verità che torna gradita a voi tanto, quanto il fumo negli occhi ai guerci. Comunque sia, poichè siamo in Quaresima, e il digiuno, volere o volare, è un argomento che vuole essere rispettato, io qui, *mutatis mutandis*, cioè cambiato al mio racconto il vecchio vestito, ve lo presento in veste da camera, e così vi sembrerà meno austero.

Adunque sappiate, che in certe ricorrenze dell'anno pressocchè tutte le nazioni di questo mondo, a qualunque religione esse appartengano, viene prescritta ed osservata la legge del digiuno: di ciò può vedersi presso gli Egizi, i Fenici, gli Assiri e via dicendo. Gli Ateniesi in ispecie osservavano religiosamente il digiuno nelle loro due feste d'*Eleusina* cioè e in quella delle *Tesmosorie*; le donne di colà in tali ricorrenze, per un giorno intero non mangiavano cibi di sorta.

Intorno ai Romani potrei dirvi tante cose in proposito, ma andrei per le lunghe, basta accennare soltanto che Numa Pompilio introdusse il lodevole costume di digiunare il giorno avanti a quello dei sacrifici annuali, che si facevano per ottenere il buon raccolto della terra, e, dicesi, ne dava egli pel primo l'esempio: capite?!

Dei Mussulmani i quali, nell'osservanza del loro *Ramadan*, si mortificano con digiuni fino alla stravaganza, vi dirò qualche cosa in ultimo. Qui parlerò alla sfuggita del digiuno dei Greci, e quindi v'intratterò a lungo su quello degli Ebrei.

I Greci adunque osservavano, e credo che

l'osservino tuttora, quattro lunghi digiuni annuali. Il primo dal 15 Novembre a Natale; il secondo come il nostro di Quaresima: il terzo, da loro chiamato dei Santi Apostoli, da dopo la Pentecoste al 29 Giugno; il quarto finalmente, di 15 giorni, consacrato alla Vergine Assunta in Cielo. Sicchè a conti fatti, credo che colà i macellai staranno chiusi i quattro quinti dell'anno!

Dovendovi, carini miei, parlare ora degli Ebrei, mette conto che vi dica anzitutto aver sempre creduto il popolo Ebreo di espiare i propri peccati per mezzo di riti esteri, come sarebbero purificazioni, espiazioni, digiuni e cose simili. Circa il digiuno, questo era pubblico o privato. Il secondo veniva osservato da ciascuno in particolare, sia per divozione, sia per morte dei parenti, ovvero per sogni sinistri fatti durante la notte, o nel tempo del riposo del dopo pranzo: di ciò vi parlerò più sotto. Notisi che il digiuno, privato o pubblico che fosse, consisteva nell'astenersi per tutto il giorno da qual si voglia cibo o bevanda: essi non si sedevano a tavola se non all'apparire delle stelle.

\* \* \*

I digiuni pubblici presso gli Ebrei erano sei: il primo accadeva il giorno 16 della luna di Giugno: il secondo ricorreva nel nono giorno della luna di Luglio; il terzo cadeva nel terzo giorno della luna di Settembre: il quarto veniva osservato nel decimo giorno della luna del medesimo settembre: il quinto si faceva nel decimo giorno della luna di dicembre, ed il sesto ed ultimo digiuno pubblico avveniva il 13<sup>mo</sup> giorno della luna di Febbraio. Riguardo poi ai digiuni privati, debbo darvi prima alcuni schiarimenti.

Sappiate adunque che gli antichi Ebrei, se lo facciano anche i moderni, buon pro li faccia, erano soliti recitare alcuni versetti dei salmi prima di andare a letto la sera. I loro letti dovevano essere situati non da levante a ponente, ma da settentrione a mezzodi, e ciò in forza di una legge formulata dai loro Rabbini. I quali aggiungevano alla detta legge una specie di capoverso, in cui era detto, che quell'Ebreo, che per sette notti continue non avesse mai sognato, era da reputarsi come empio! Buon per voi, cari fanciulli, che di sogni ne fate chi sa quanti, e forse anche stando seduti sulle panchette della scuola!!

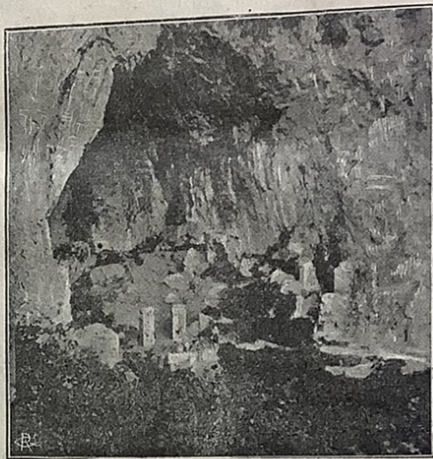
Se ciò avvenga a voi, non mi reca meraviglia, poichè anch'io, perchè non dirvelo?, quando era della vostra età non solo sognava tutte le notti, ma spesso nella medesima notte ne faceva più d'uno. Anzi una sera, vedete stranezza dei fanciulli!, andai a letto col desiderio di sognare, indovinate che cosa? d'essere stato incoronato Imperatore della Cina! Povero me, che sognai invece! Tra il fosco ed il chiaro, mi sognai un bellissimo somaro, come dice appunto Don Magnifico nella *Cenerentola*!

\* \* \*

Adunque tornando a quei tre volte buoni Ebrei, che davano tanta importanza ai loro sogni, dirò che appena qualcuno di essi ne faceva uno, si recava da qualche amico e glielo raccontava per filo e per segno, affinchè questi ne inter-

pretasse la bontà o malvagità. Quindi avveniva che, stando alla citata legge, se il sogno era cattivo, il sognatore doveva digiunare il giorno seguente fino alla sera: se il sogno avveniva nelle ore del riposo del dopo pranzo, in tal caso doveva osservare, digiuno da quell'ora fino a quella del giorno appresso.

Ma v'è dell'altro. È risaputo che agli Ebrei non era permesso il digiuno in giorno di sabato. Ora che cosa avveniva? che qualora il sogno cattivo si faceva nella notte precedente il sabato, il mal capitato sognatore doveva digiunare il sabato, giusto la legge, e quindi digiunare anche la domenica in penitenza della trasgressione di un'altra legge, che proibiva di digiunare il sa-



Buco del Piombo sopra Erba — (Grotta)

bato. Che vi pare, giovinetti cari, non erano tre volte buoni quei messeri?

Mi dimenticavo di dirvi il meglio. Un articolo della detta legge, circa i sogni, stabiliva questo: Colui o colei, che è veduto nel sogno dal sognatore, deve parimente digiunare! Corbezzole!! Starebbero conciatissimi pel di delle feste i vostri maestri di scuola, ed i padroni delle officine, dove lavorate, se quella legge esistesse fra noi al presente! Essi e voi dovrete digiunare dal primo all'ultimo giorno dell'anno! N'è vero?

Poche cose vi dirò dei Maomettani e finisco; altrimenti il Direttore cestina ogni cosa, e buona notte. I Turchi hanno un digiuno, detto *Ascurra*, che accade il decimo giorno del mese di *Moharram*; quanti nomi strani!, ossia il primo mese del calendario arabo. Dirvi qui il perchè lo fanno, dovrei incominciare a scrivere da capo, e allora? Soltanto desidero che sappiate, fanciulli miei, esser cosa più facile riempire una botte di nebbia, che togliere di capo ai Turchi certi pregiudizi: quindi lasciamoli in pace.

Se questo racconto, o come vi piace chiamarlo, incontra la vostra simpatia, in due numeri seguenti pubblicherò due articoletti, anch'essi letti dagli antichi vostri compagni in birichinate. Quindi, se il buon Dio ci assiste, diremo tutte cose nuove, e assai curiose.

A rivederci adunque.

P. A. DONNINO



## Uno scolaro devoto del somarello

di S. Giuseppe

SONETTO BERNESCO

Ti porto, lo confesso, invidia assai,  
Somarello felice, avventurato.  
Sebbene io riconosca, che non hai  
Nè ricca stalla, nè il tuo fien dorato.

So che contento sempre te ne stai,  
Perchè un peso dolcissimo ti è grato,  
Bortar, mentr' in Egitto te ne vai  
Colla Vergin Maria, col Figlio amato.

Io far vorrei le tue veci, o caro:  
Deh! prendi tu dei libri il grave peso  
Di me, che sono un povero scolaro.

Per cambio di tal sorta, di stupore  
Credi tu forse che sarà compreso  
Il mio diletto e illustre Professore?

A. VERGHETTI

Le passioni che riempono la borsa vuotano il cuore; quelle che riempiono il cuore vuotano la borsa.

## Curiosità scientifiche

### Colubro quadriraggiato

L'osservazione venne fatta nell'Albania dal signor Erber, a proposito d'un serpente; — ecco com'egli narra il fatto: — « Stando io occupato nei dintorni d'un convento a raccogliere insetti, intesi in un canale che dal tetto dell'edificio giungeva fino a terra, un confuso rumore. — Tosto mi fermai supponendo che dovesse comparire uno dei piccoli quadrupedi del paese; ma non poca fu la mia sorpresa quando, invece di esso, comparve un uovo di gallina, e subito dopo di questo un colubro quadriraggiato lungo più di metri 1,60 il quale si recò strisciando in un cespuglio e vi inghiottì l'uovo non senza grande fatica

e senza romperlo; rompendolo poi più tardi coll'avvolgersi intorno ad un piccolo arboscello. —

Confesso che dovetti far forza a me stesso per non cogliere tosto questo serpente, ma non lo presi per vedere il seguito delle sue operazioni. Pochi minuti dopo infatti riprese la via del doccione, giunse sul tetto e di là per un abbaino entrò nel chiostro dove certo si trovavano i nidi per le galline e il deposito d'uova. — Giacchè il colubro ricomparve sulla stessa strada con un secondo uovo in bocca, discese pel canale, si recò al cespuglio e divorò il nuovo bottino. — Per ben sette volte il serpente ripeté la corsa ed il furto, e forse avrebbe continuato ancora se, ormai impaziente, non lo avessi preso senza fatica in grazia del pasto straordinario da lui fatto. — Non avendo con me un recipiente opportuno, riposi il prigioniero in una delle tasche del mio vestito, tasche tutte appositamente chiuse con bottoni, e lo portai tranquillamente verso casa. — Ma ben presto m'accorsi d'un certo umidore in un fianco e lungo la coscia: — il colubro aveva vomitato tutta la raccolta delle uova rubate, conciandomi in modo che mi costò non poca fatica il ripulirla dall'immondo di quel regalo; tanto più che, durante la lavatura, dovevo tenere sotto al piede la biscia diventata vivacissima!

Il colubro in questione si trova ora vivente in possesso del dottore Steidachner al Museo di Vienna, come prova irrefragabile della verità, sovente contestata, che i serpenti rubano le uova. »

### Il profumo dei fiori.

Fra 4300 spece di fiori, che si coltivano in Europa, soltanto 420 hanno un profumo aggradevole. — Un botanico tedesco, dopo lunghi e pazienti studi, è riuscito a giudicare dal colore il numero dei fiori che hanno olezzo soave, disaggradevole o nullo. — Quelli a petali bianchi o crema vincono tutti in profumo: 187 su 1124. — I gialli 77 su 951. — I rossi 64 su 823. — I bleu 34 su 594. — I violetti 13 su 308. — Degli altri 3880 ve n'hanno 1500 con pessimo odore e 2300 senza nessun profumo.

### Perchè l'acqua può spegnere e può attivare il fuoco?

Perchè versando sul focolare molto di tale liquido, si distrugge la comunicazione fra il corpo che brucia e l'aria che lo fornisce d'ossigeno, ed inoltre si abbassa moltissimo la temperatura. — Tuttavia se si versa soltanto una piccola quantità d'acqua su certi corpi in combustione, come la torba, il carbon fossile, il fuoco diventerà più vivo, perchè l'acqua si decomporrà pel calore, producendo ossigeno ed idrogeno, che sono gaz assai combustibili. — Si capisce così come il pompiere getta torrenti d'acqua per ispegnere l'incendio, e come i fabbri-ferrai spruzzano d'acqua il carbone acceso per attivare la fiamma.

### L'alluminio-thermit.

Il dott. Hans Goldschmidt di Essen ha trovato che con una mescolanza d'ossidi metallici e di alluminio si può ottenere una massa infuocata fluida d'una

temperatura straordinariamente alta. — L'alluminio acceso sopra un grosso blocco di ferro lo scioglie come fosse cera istantaneamente. — Casse forti e piastre da corazze non resistono a tale composizione, che in tre minuti permette d'aver una temperatura di 3000 gradi! — Tale scoperta apre un nuovo ramo alla scienza ed all'industria, e permetterà (diciamo noi) anche ai ladri di compiere, nuove prodezze!

### L'intelligenza d'un ragno

Un insigne entomologo inglese fece il seguente esperimento: Prese un ragno e lo collocò all'estremità d'un alto bastone piantato nel bel mezzo d'una piccola vasca d'acqua (circa otto metri quadrati). — L'animale, dopo aver tentato di fuggire, nè riuscendogli la cosa per l'acqua che lo circondava, saltò di nuovo sul punto più elevato del bastone e cominciò a lasciar scorrere dalla filiera la sua bava fluida setacea che, oscillante e spinta dal vento finì per costituire un vero ponte fra il bastone e la riva. — Allora l'inglese afferrò di nuovo il ragno, e lo ricollocò sull'estremità del bastone. — L'animale, invece di lasciar libero lo svolgersi del suo filo di bava lo r avvolse coi palpi fino a formare una palla soffice della grandezza d'una nocciola, e l'attaccò con un filo alle sue zampe posteriori. — Al primo soffio di vento la palla fu portata in aria ed il ragno raggiunse la riva attaccato ad essa come nella prima volta.

### Un progetto meraviglioso.

Trattasi nientemeno che di raccogliere l'elettricità contenuta nelle nubi mettendola a disposizione del commercio e dell'industria, mentre si preserverebbe tutta una data regione dalla tempesta e dalle folgori. Per raggiungere tale risultato basterebbe stabilire in un parco una poderosa batteria d'accumulatori elettrici, (muniti di speciali isolatori che, senza danno, ne permettessero la manovra) e in contatto diretto con una catena lunga 4000 metri, l'estremità della quale sarebbe portata a 4 chilometri d'altezza da una serie di palloni a lei attaccati di 200 in 200 metri.

Il fluido elettrico passerebbe attraverso la catena metallica, ottima conduttrice, fino a raggiungere la batteria degli accumulatori, stabiliti poi in modo che l'esuberanza d'elettricità potesse sfuggire senza pericolo di sorta.

## Un po' di tutto

### Un brik rimesso a galla

Telegrafano da New-York che una nave di Norvegia è entrata nel porto di Galveston (Stati Uniti di America), rimorchiano una nave abbastanza singolare. Si tratta di un *brik* inglese che, a giudicarlo dalla costruzione, dovette calare al fondo del mare una ventina di anni or sono. Il *brik* era ricoperto da una massa enorme di molluschi.

Rimessa la nave a galla, nella cabina del ca-

pitano si rinvenne un sacco di cuoio così indurito, che si dovette aprire a colpi di scure. — Il sacco conteneva tante monete d'oro del valore di 25 mila lire e le più recenti portavano il millesimo dell'anno 1846. Nello stesso sacco si trovarono alcuni orologi e molte perle completamente annerite dall'acqua.

Nella nave si rinvennero ancora tre scheletri umani.

### Una graziosa scoperta.

Tutti dicono che la moda sia capricciosa, e pure non è così al dire della *Revue universelle*, e la consorella ce ne dà una prova dimostrando come la forma dei cappelli abbia sempre imitato la forma dei tetti.

Le dame del medio evo, essa scrive, portavano in capo coni alti e puntati come i pinnacoli delle torri delle loro abitazioni. Le signore del nostro secolo portano i cappelli piatti come le terrazze delle loro case; i turchi gonfiano il turbante come le cupole delle loro moschee; i selvaggi coprono le loro teste con un cono di paglia, come il cono di stoppia che ricopre le loro capanne. Gli uomini del secolo decimonono, che vivono in mezzo alle meraviglie dell'Industria, ricoprono la loro testa con un cappello simbolico che somiglia al fumaiolo delle officine.

### Cattolici in China.

In China vi sono oggi: 41 vescovi, 664 sacerdoti europei, 559 sacerdoti cattolici chinesi, 2000 scuole popolari, 34 scuole superiori, 3000 chiese e cappelle, 1.092.818 convertiti, cioè uno ogni quattrocento abitanti.

### La più piccola macchina a vapore del mondo.

Venne costruita da M. D. A. Buch in America: essa occupa, tutto compreso, tre centimetri quadrati e funziona perfettamente con tre sole gocce d'acqua! Pesa un solo grammo e un ditale ordinario basta per coprirlo e proteggerlo.

È facile immaginare quali difficoltà ha dovuto superare il costruttore per il compimento d'organi tanto delicati e microscopici, e per riunirli esattamente.

## NECROLOGIA

La morte ci ha rapito un altro dei nostri abbonati. La mattina del lunedì 17 Febbraio spirava nel bacio del Signore

### Giacomo De Sordi

Fu buono, pio, caritatevole, ed incoraggiò vivamente l'opera del nostro Patronato.

Mentre mandiamo alla famiglia ed ai congiunti, tanto già duramente provati dalla sventura, le nostre più sentite condoglianze, preghiamo tutti gli associati a voler ricordare l'anima benedetta nelle loro preghiere.

PIETRO DAL GIUSTO *gerente responsabile*  
TREVISO - PREM. STAB. IST. TURAZZA

## \*ROMPICAPPO\*

Cinque segni mi fanno un Dio possente :  
Chi esprime il nome mio latinamente,  
Vedr , che se sar  ben rivoltato,  
Apparir  citt  d'immenso stato

Gli abbonati che ci spediranno prima del 20 di Marzo la soluzione di questi tre passatempo in cartolina doppia, concorreranno al premio ch'  un bellissimo papagallino verde-azzurro.

## Spiegazione dei Passatempo del N. 2 :

Sciarada : **Ruscel-letto**  
Logogrifo : **Menta-tana**  
Anagramma : **Oro-Oro**

Inviarono la soluzione : Famiglia Usoni, Arrigo Manavello, Guido Canella, Giustina Caviola, Gemma Artini, Eulalia Zillier, Maria Nerini, Elisa Castagna, D. Carlo Vio, Ronzoni Maria.

Il premio tocc  alla Famiglia Usoni.

## Problema divertente

Due amici convennero di desinare insieme portando ognuno un certo numero di pietanze. L'uno ne port  5 e l'altro 3, tutte dello stesso valore. Quando stavano per principiare sopravvenne un amico d'entrambi e propose loro di desinare insieme, ponendo le pietanze in comune e pagando la sua quota. Finito il desinare, il terzo amico pag  come sua quota 8 monete d'eguale valore. Si domanda in qual modo i due primi amici debbono dividersi le pietanze.

## La scommessa di tre bevitori

Tre bevitori entrarono un giorno in una bettola. — L'uno di essi bravo matematico, osserv  che c'erano sulla tavola 21 bottiglie di vini differenti, delle quali 7 piene, 7 mezze, 7 vuote. — « Servit ci quelle 21 bottiglie, disse egli al cameriere, « senza travasi e senza mescolare i vini, e fate in modo che ciascuno di noi abbia una parte eguale. » Dopo aver provate diverse combinazioni, il cameriere fin  per dichiarare che la divisione eguale era impossibile. — « Scommetto il valore del vino, » esclam  il matematico, « che   tanto facile la cosa com'  facile berne il contenuto. » Il cameriere accett  la scommessa e perdette.

Ai nostri lettori di risolvere stavolta il problema.

## Motti per ridere

Un tale analfabeta mette sotto al naso d'un amico letterato uno scritto confidenziale e, mentre lo prega di leggerglielo, gli tura accuratamente le orecchie. — Che fai? esclama l'amico. — E l'altro: Trattandosi di affari intimi   necessario che tu non li apprenda! —

Il maestro: Che cosa fa il sole dopo il tramonto?  
Scolare: Torna in dietro ma non lo si vede perch    notte.

Quali sono gli alberi carichi sempre di frutta senza aver mai n  fiori, n  foglie? — Gli alberi... genealogici.

L'amico: Mi presti venti lire?  
L'altro: Ben volentieri: eccotene dieci, cos  ne perderemo met  per uno.

In campagna. — Qui l'aria   ottima e ci si guadagna in salute: — in pochi mesi si diventa centenari.

Sai la novit ? — Ho edificata una casa isolata, che ha tutte e quattro le facciate a mezzogiorno, cos  sar  asciuttissima e sana.

Tenente: Verso qual punto marciamo adesso?  
Caporale: verso mezzodi.  
Tenente: benissimo, e perch ?  
Caporale: perch  sono le undici e tre quarti.

Padre: Non sei mai contento, perch  ti lamenti adesso?  
Figlio: Perch  ho la gamba di legno.  
Padre: Tanto meglio, mio caro; quella non ti duole pi !

Un vecchiotto legge il regolamento della nuova leva militare: — passa un biricchino ed esclama: Risparmi la vista, signore, non sono cose che ci riguardano!

## La pagina degli aneddoti

### La mano verde.

Un medico è chiamato al letto di un paziente.  
 — Non v'è più niente da fare, dice alla moglie dell'infermo. Osservate che mano verde.  
 — Ma mio marito è tintore.  
 — Tanto meglio, riprende il medico, se non fosse tintore, in cinque minuti sarebbe morto.

### Astronomia.

— È vero, babbo, che la luna ha influenza sul tempo?  
 — Sciocchezze! è il tempo che ha influenza sulla luna. Tant'è che, quando il tempo è coperto la luna non si vede.

### Annuncio all'americana.

Dai « fatti diversi » di un giornale di New-York:  
 « Ieri, verso le sei pomeridiane, un signore che era andato a trovare un amico, ebbe la disgrazia di cadere da un terrazzo al sesto piano nella pubblica via. Il poveretto essendo precipitato col capo in giù, si ruppe il cranio. Quanto al cappello a stajo finissimo che portava, fu raccolto intatto, così che pareva uscisse allora dalla celebre fabbrica Drouward e C. »

### All'esame di letteratura.

— Di quante specie può essere la poesia?  
 — Di tre specie: poesia lirica, poesia drammatica e poesia... (l'allievo esita).  
 Il professore suggerendo: Poesia epi...  
 L'allievo pronto: Poesia epidemica!

### L'ingenuità d'un baritono.

Un baritono di provincia faceva le prime prove nel *Barbiere di Siviglia*.  
 La sua grand'aria del primo atto è accolta dai più formidabili fischi che si siano potuti immaginare.  
 Figaro rientra nelle quinte e, senza sconcertarsi, dice ai suoi compagni:  
 — E singolare! In questo paese sembra che non piaccia molto la musica di Rossini.

### Alla trattoria.

— Cameriere, questo pesce non è fresco.  
 — Se è venuto or ora dal ghiaccio!  
 — Allora è il ghiaccio che non è fresco.

### Potere e volere.

— Ardiamo, Gigio, fa presto. Questa medicina bisogna pigliarla.

— Mamma, non posso.  
 — Si può sempre quel che si vuole, caro mio.  
 — Ebbene, allora, non voglio.

### Anticipazione.

— Mamma, Giulia m'ha dato le busse.  
 — Dovevi restituirliele.  
 — Gliele avevo restituite prima.

### Fra commessi viaggiatori.

— La nostra casa di commercio fa affari tanto importanti, che s'è dovuto demolire tre pareti per poter tenere aperto il libro mastro.  
 — E da noi dunque? Perché il nostro ragioniere potesse più presto passare dal *Dare* all'*Avere* figuratevi che s'è dovuto costruire una ferrovia!

### Sogno d'un beone.

— Oh, come ho dormito bene! Ventiquattro ore continue, e che sogno!... Mi pareva di essere diventato un imbutto!

## Recensione libri

P. A. DONNINO dei Somaschi. — **Omaggio a Cristo Redentore.** — Roma — Libreria della Vera Roma di Enrico Filiziani. Pozzo delle Cornacchie 7 e 8: 1901.

Degna lode va tributata all'Egregio P. Donnino, che sul cominciare del nuovo secolo ha dato alle stampe un grazioso volumetto di pagine 120, in caratteri assai nitidi, adorno a quando a quando di belle incisioni, intitolato *Omaggio a Cristo Redentore*. Scopo del caro libriccino, che l'autore volle dedicato alle Figlie di Maria, si è di riaccendere nel cuore dei Cristiani, la divozione al Sacratissimo Cuore di Gesù, via, verità e vita. Il sullodato scrittore ha saputo in forma breve e chiara bellamente raccogliere una piccola serie di *pensieri*, di *aspirazioni* e *propositi* diretti a Gesù, Re dei nostri cuori. In tutte le famiglie cristiane e specialmente negli Istituti femminili di educazione, vorremmo diffusa la lettura della pia operetta, che tanto solleva lo spirito e conforta il cuore. Vende in Roma presso l'Autore nel R. Istituto dei Sordomuti, o presso l'Editore Filiziani, al prezzo di centesimi 30 la copia in porto affrancato per tutta l'Italia. Copie 25 si rilasiano al prezzo di lire 5.

## Motori a gaz e a benzina

È con piacere che incoraggiamo tutto ciò che concerne l'industria cittadina, dovuta in modo speciale al lavoro accurato, indefesso, all'abilità dei nostri giovani operai. Raccomandiamo oggi, anche ai lettori d'oltr'Alpe, i Signori Casellato e Secol, costruttori di motori a gaz ed a scoppio di benzina; dei quali ci fu dato ammirare un magnifico motore a gaz della forza di 1/2 cavallo (attualmente in vendita per modico prezzo), di funzionamento perfetto, elegante, sicurissimo.

Per domande ed offerte rivolgersi alla Direzione del nostro Periodico